



IL FUTURO DEI GIOVANI

L'ho letto con vero piacere. Il Vescovo di Novara ha dedicato ai giovani il discorso alla città in occasione della festa patronale. Come a dire che il futuro della comunità è condizionato proprio da loro, dal loro percorso di crescita. Sullo sfondo sta certamente la celebrazione del Sinodo che li vuole protagonisti, testimoni di una fede che guida le loro scelte vocazionali. Ma la questione non ha stagioni, ha interessato il passato, condiziona la vitalità del presente e colora il futuro. Facendo riferimento all'esperienza del popolo d'Israele Mons. Brambilla immagina il cammino del giovane come un'uscita dalla prima casa dell'infanzia e della sicurezza familiare, un passaggio attraverso il deserto della ricerca faticosa e a volte dolorosa, in attesa di poter entrare nella dimora del futuro. L'uscita si può paragonare a un parto, perché la casa dell'infanzia è come un grembo che genera e prepara alla vita. E, come nel parto, comporta fatica, dolore e nello stesso tempo fiducia e speranza. Tutto è condizionato da due esperienze fondamentali trasmesse rispettivamente dalla madre e dal padre: l'esperienza che la vita è buona e merita fiducia, l'esperienza che il bene della vita va speso crescendo nella responsabilità. Non potrà essere così per chi è vissuto nell'assoluta comodità, soffocato da una congerie di beni materiali, preservato da qualsiasi difficoltà. Risulta invece determinante l'educazione ricevuta in questa fase della vita. Purtroppo i genitori hanno sempre meno tempo, perché lavorano entrambi, e sono sostituiti dai nonni portati a concedere ai nipoti ciò che non avevano dato ai loro figli; "gli educatori e gli insegnanti non ricevono molta stima sociale, l'alleanza educativa tra famiglia e scuola è debole, il rapporto della famiglia con la comunità è spesso utilitaristico. Tutti insieme siamo chiamati all'opera di costruire nei figli il patrimonio dell'umanità di domani: diamo meno cose e più valori, doniamo meno beni e più tempo, concediamo meno possibilità e regaliamo più presenza. Il ragazzo, e poi soprattutto l'adolescente, ha bisogno di adulti presenti, affidabili, pazienti, stimolanti, tonici, creativi, affascinanti, persuasivi. Per "tirar fuori" dalla loro vita una libertà solida hanno bisogno di faticare, rischiare, sperimentare, lavorare, confrontarsi, imparare, attendere, donare, sperdersi, essere generosi". Solo così l'uscita sarà sinonimo di speranza, di coraggio, di progettualità. Il tempo della prova invece è quello dell'adolescenza e della giovinezza: "il tempo dell'innamoramento, il tempo del timore e della legge, il tempo del bisogno e del dono, il tempo dell'attesa e dei legami". Diventa fondamentale che essi riconoscano la presenza di una provvidenza che guida i loro passi con l'amore di un padre che allena alla fiducia e alla progettualità. Si tratta di prendere possesso di quanto si è ereditato, attraverso un noviziato, un vero e proprio tirocinio. "Preghiera, ritualità, carità, missione, non vanno vissute solo come «eventi» straordinari, ma come un «lavoro» della persona e sulla persona, perché sia strappata dal cerchio magico del suo solipsismo" per imparare ad amare, a tessere relazioni, a curare l'interiorità. Per entrare attrezzati nella terra della libertà, della vita adulta. Non è scontato, perché ci sono degli ostacoli, quali la mancanza di lavoro e l'indebitamento pubblico, che trattengono ancora la carovana del mondo giovanile sulla soglia. E necessario uno scatto di generosità da parte del mondo adulto. Per questo, alla società civile, in particolare alle famiglie e alla scuola, assieme alla comunità cristiana, il Vescovo raccomanda: "Diamo molto tempo ad ascoltare e stiamo vicino ai giovani, abitiamo i loro spazi e incontriamo i loro desideri. Perché possano compiere l'avventuroso cammino che esce da una terra di dipendenza, passa attraverso l'età meravigliosa e perigliosa della crescita, per entrare nel paese della maturità umana".

fz

Diocesi di Chioggia

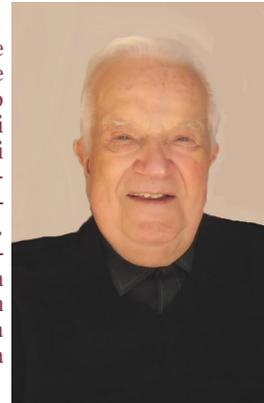
Domenica 4 marzo

9 Vicari Foranei sono invitati a portare in Curia le ampolle degli Oli

DON ITALO FANTONI

È andato in Paradiso venerdì 23 febbraio 2018.

Uomo tutto di Dio e "innamorato" da sempre di Maria Ausiliatrice, da giovane sacerdote nella nostra città ha saputo dividere il tuo tempo tra il gioco del pallone con i "curatori de canestrei", i garzoni dei panettieri, gli apprendisti "mureri", i senza lavoro e la banda, gli Scouts, la scuola, la sua ricerca spirituale...: era l'organizzatore, il fratello, l'amico... l'Oratorio stesso! Ecco alcuni dei suoi molteplici pensieri donati alla città di Chioggia, alla Comunità parrocchiale e oratoriana in un recente colloquio, raccolti dalla prof.ssa Pia Donaggio nel 60mo anniversario della sua ordinazione sacerdotale.



Don Italo sei nato...

il 15 giugno 1927 a S. Martino Buon Albergo (Vr): tra le varie ipotesi su questo nome c'è anche quella che sia stato Napoleone stesso a chiamarlo così dopo una notte di passaggio in questo comune.

Come è nata la tua vocazione salesiana? Sacerdote quando?

Avevo un cugino seminarista a Verona e questo mi incuriosiva. La maestra, parente di un grande salesiano, ucciso in Cina, dopo un tema in classe mi lasciò dentro il cuore un interrogativo. Già il mio papà era stato accolto da ragazzo, per motivi economici, dai Salesiani. A Verona conobbi prima i Padri Filippini e frequentai il Ginnasio (la Scuola Secondaria di primo grado di oggi) al Don Mazza. Alla fine della seconda ginnasio, con una bella pagella, sono arrivato al Seminario diocesano di Mantova: qui sono rimasto otto anni fino al secondo anno di Teologia. Ai Salesiani di Verona, che conoscevo bene perché d'estate andavo in montagna presso la loro casa di Erbezzo, arrivai nell'ottobre del 1948. Vissi l'anno di Noviziato ad Albarè con prima Professione Religiosa Salesiana e poi tre anni di Tirocinio, uno a Chioggia (1950-1951), due anni a Trento (1951-1953); continuai con due anni di Teologia a Monteortone dove venni ordinato sacerdote il 29 giugno 1955, festa dei Santi Pietro e Paolo.

Dove hai iniziato il tuo ministero sacerdotale? Cosa ricordi? Cosa ti piaceva?

"Sacer-dator", datore di cose sacre! Già durante l'estate a Chioggia nel 1955. Tutto mi dava gioia: le pratiche di pietà, l'insegnamento della Religione nelle scuole, il coro, la banda, gli Scouts, il teatro, i chierichetti e tutto il cortile; le partite di calcio con i giovanotti alle 14.00, perché poi andavano a lavorare, e subito dopo i ragazzi. Alle 16.30 la preghiera, alla presenza spesso del Salesiano Coadiutore Brando Sartori, con il famoso corri corri di coloro che non volevano parteciparvi. Lasciai Chioggia per una nuova "obbedienza" nel settembre del 1967.

Quali altri ambienti salesiani hai vissuto? Quale il tuo impegno oggi?

Sono stato tre anni direttore agli Alberoni, poi a Trieste per 15 anni, altri 15 anni a Porto Viro, 10 anni a Marghera e ora di nuovo a Chioggia dal 2010. Con il peso dei miei 88 anni, collaboro per seguire gli anziani della parrocchia, sono disponibile per le S. Messe anche in città, faccio un po' di "ripetizione scolastica" e dico qualche "parola buona" nello stile di Don Bosco ai ragazzi che ne hanno bisogno, sono volentieri presente per la "buonanotte" degli Ex Allievi, sono molto spesso in Chiesa per la preghiera e le confessioni. *Che differenza hai notato tra la tua prima presenza a Chioggia e quella attuale?* La differenza è il miracolo della Provvidenza! C'era in quegli anni una sola bicicletta a disposizione di tutti... ora c'è di tutto e tutto è utile. Viene allora in mente un pensiero ripetuto più volte dai benefattori: "Voi pensate ai giovani, noi penseremo al resto!".

Ci doni un pensiero che ha guidato la tua vita?

Non so come ringraziare il Signore per avermi ispirato la vocazione di Sacerdote Salesiano e per quel poco che ho fatto! Maria Ausiliatrice mi ha sempre sostenuto come una mamma!

Grazie, Don Italo, per quello che sei stato e quello che hai fatto! Sei stato veramente Don Bosco in mezzo a noi! E allora vogliamo fare festa MARTEDÌ 27 FEBBRAIO ALLE ORE 15 IN CATTEDRALE, per affidare il tuo grande spirito ai cortili del paradiso. Un invito a tutti: se in qualche modo avete avuto la fortuna di "incontrare" Don Italo, non mancate!



Signore, tu hai parole di vita eterna

Es 20,1-17: "Io sono il Signore, tuo Dio, Dio Geloso"

Qualcuno ha chiamato questa pagina della Bibbia, la "Carta degli uomini liberi". Questa pagina definisce la "Religione" come un libero e responsabile rapporto tra Dio e l'uomo. Libero perché nasce dalla libera iniziativa di Dio e richiede la libera accettazione dell'uomo, responsabile perché a ciascuno dei due, Dio e uomo, è richiesta la fedeltà agli impegni assunti, che sono sanciti in questa pagina conosciuta come i "Dieci Comandamenti". Dio si presenta al suo popolo: *"Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto"*, e propone di intrattenere reciprocamente rapporti di comunione e di amore, esplicitati nel 'decalogo', che assume così il ruolo di 'legge del patto' di comunione, legge dell'alleanza tra Dio e il popolo, che liberamente accetta di appartenere a Dio. Il linguaggio dell'Alleanza sottolinea che l'amore di Dio non è imposto ma offerto, è proposto e richiede di essere accettato con una scelta di fiducia verso Dio, tanto da legarsi a lui nell'obbedienza, riconoscendo che in questo rapporto sta la felicità e la vita. Dio si definisce "Geloso" perché l'uomo lo scopra come Dio appassionato del suo popolo, che lo vuole tutto ed esclusivamente suo. Niente deve essere messo davanti a Lui nel cuore dell'uomo, il culto diventa manifestazione di questo amore, comunione e appartenenza e pure l'amore dell'uomo all'uomo si radica nello stesso amore di Dio 'geloso' di ogni uomo, di ogni sua creatura. Il decalogo ci è offerto come via dell'amore, della vita e della felicità. Gesù confermerà questo grande dono e lo riproporrà nella forma del 'comandamento nuovo', come lui lo ha vissuto, in obbedienza al Padre e nel dono di sé ai gli uomini.

Dal Salmo 18: "Signore, tu hai parole di vita eterna"

Il Salmo 18, nella sua seconda parte (vv. 8-18) proclama che la Parola di Dio è una preziosa 'Legge' e regola di vita, fonte di sapienza, di stabilità e di gioia per il fedele e per la Comunità che vi si sottomette. Non peso, ma dono di Dio dunque che produce effetti benefici in chi l'accoglie: *"rinfranca l'anima, rende saggio il semplice, fa gioire il cuore, dà luce agli occhi"*. Anche Gesù un giorno inviterà i discepoli a prendere su di loro il suo giogo soave e leggero (Mt 11,30), cioè i suoi insegnamenti e comandi, esplicitazione dell'unica legge dell'amore ricevuto e donato.

1Cor 1,22-25: "Predichiamo Cristo sapienza di Dio e potenza di Dio"

La giovane comunità di Corinto correva il pericolo di frammentarsi in gruppi contrapposti, vantando ciascuno di riferirsi, chi a Paolo, chi ad Apollo e chi a Pietro. Ma l'Apostolo ribadisce che l'unità è assicurata dall'adesione e appartenenza di tutti a Gesù Cristo: *"io sono di Cristo"*!, dica ognuno. I cristiani provenienti dal giudaismo erano portati a seguire i predicatori che operavano 'segni prodigiosi', quelli provenienti dal mondo greco, invece, seguivano più volentieri i predicatori abili e convincenti ragionatori. Paolo ricorda che egli si presentò loro annunciando *"Cristo crocifisso"*. La fede non è il ritrovarsi in sintonia o meno con quanto annunciato, ma accogliere la salvezza quale dono che Dio ci ha fatto donandoci il Figlio Gesù Cristo, umile, disprezzato, rifiutato, crocifisso e risorto. Da Lui e non da altri viene la salvezza. La fede è adesione a Lui e non ai miracoli di alcuni o alle argomentazioni di altri. Il che sarebbe fidarsi più di se stessi, di ciò che si vede e di ciò che ci convince che non fidarsi del suo Figlio, morto e risorto, e accogliere Colui che Dio ci ha donato come Maestro e Salvatore.

Gv 2,13-25: "Quale segno ci mostri per fare queste cose"

Nel vangelo di Giovanni il gesto della 'purificazione del tempio' è collocato all'inizio della predicazione di Gesù, mentre negli altri tre vangeli è collocato alla fine, in occasione dell'ultima pasqua di Gesù. La festa di pasqua richiamava a Gerusalemme tanti Giudei da ogni parte sia tra gli abitanti della Palestina che tra quelli fuori della Palestina. Gerusalemme si riempiva di gente che affollava il tempio per portarvi l'offerta prescritta o per offrire un sacrificio di animali. Gesù nota il grande via vai di gente nell'area del tempio popolata da venditori di buoi, di pecore e di colombe e di cambivalute, dato che l'offerta al tempio doveva essere fatta con moneta stessa del tempio e non con moneta straniera. Tutto questo 'mercato' però avrebbe dovuto svolgersi fuori dell'area del tempio, considerata sacra e quindi vietata all'uso profano. Ma la comodità favoriva sia le offerte in denaro che i sacrifici di animali. Il sommo sacerdote, responsabile e fruitore di tutta questa organizzazione, permetteva che questi scambi avvenissero nell'area del tempio. Per molti pii e osservanti questo stato di cose era motivo di disagio e c'era attesa di un 'Inviato' (Messia) da Dio a riformare questa situazione. L'intervento di Gesù denuncia questo abuso e richiede il ripristino dell'osservanza delle norme. *"Quale segno ci mostri per fare queste cose?"*, gli dissero i Giudei, cioè: chi pretendi di essere per fare queste cose, come se Gesù avanzasse così una pretesa messianica. Giovanni però prosegue evidenziando il significato del gesto/denuncia di Gesù, compiuto alla maniera dei profeti, come Geremia (Ger 7,11 e Is 56,7). Per i presenti il gesto era la denuncia della profanazione della casa di Dio tanto attesa da un suo inviato. Ma la citazione del Salmo 69,10: *"Lo zelo per la tua casa mi divorerà"* e il detto di Gesù: *"Distrugete questo tempio ed in tre giorni io lo farò risorgere"* portano a interpretarlo come proclamazione da parte di Gesù del suo essere Messia e del preannuncio della sua morte e risurrezione. Di fronte a questa rivelazione si deve prendere posizione, cioè credere in lui o rifiutarlo. Giovanni aggiunge: *"Quando poi fu risuscitato dai morti, si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù"*. La fede nella Risurrezione e nella Parola delle Scritture fondano la fede autentica del discepolo di Gesù. Chi fonda la sua fede su altri segni non ha solido fondamento: *"vedendo i segni che faceva, molti credettero nel suo nome. Gesù però non si fidava di loro..."*.

+ Adriano Tassarollo